

L'Opv si terrà tra il 31 gennaio e il 4 febbraio: il prezzo delle azioni varierà tra 9.800 e 11.000 lire

Il Tesoro dal 50% passerà al 25%, ma è destinato ad uscire di scena. Per il '93 previsti dividendi a 400 lire

All'asta il 33% dell'Imi Frutterà 2mila miliardi

Dopo Sme, Nuovo Pignone e Credit, tocca all'Imi finire sul mercato. Al Tesoro ieri hanno comunicato i dettagli dell'operazione: l'Opv sarà di 200 milioni di azioni (33% dell'istituto), il prezzo varierà tra le 9.800 e le 11mila lire, l'incasso sarà di circa 2mila miliardi. L'asta si terrà tra il 31 gennaio e il 4 febbraio. Il Tesoro passerà dal 50% al 25%. Ma è destinato ad uscire di scena. Dividendi '93 a 400 lire.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Dopo il Credit e subito prima della Comit, tocca all'Imi finire sul mercato. Ieri il Tesoro ha comunicato gli ultimi dettagli dell'operazione: l'offerta sarà di 200 milioni di azioni, pari al 33% dell'istituto. Il prezzo, che sarà fissato il 29 gennaio, varierà tra le 9.800 e le 11.000 lire ad azione (attualmente il valore unitario si aggira intorno alle 11.600 lire). L'incasso, nel complesso, oscillerà tra i 1.960 e i 2.000 miliardi.

La pubblicità, che in questi giorni è stata particolarmente intensificata, dice che l'Imi «è il ponte tra l'Italia del risparmio e degli investimenti», cioè è una banca che trasforma i risparmi in investimenti: una sorta di banca d'affari, insomma, che fa crediti a medio-lungo termine alle imprese, è leader nella gestione dei fondi d'investimento ed assume anche partecipazioni azionarie. È dunque una banca anomala nel panorama italiano, poiché

non concentra la sua attività nei depositi e nel credito a breve, ma nel finanziamento dei grandi investimenti industriali e nella gestione di fondi pubblici.

«L'Imi è un po' il nostro occhio destro», dice il ministro del Tesoro, Piero Barucci, alla conferenza stampa che si tiene in un'enorme sala del dicastero. Per terra c'è una moquette, dal colore indefinibile e molto ministeriale, ma il resto dell'arredamento è decisamente sfarzoso: tende di damasco giallo spocchi e divani dorati, soffitti affrescati in compenso l'acustica è pessima. «Benvenuti nella casa delle privatizzazioni», dice Barucci, secondo il quale la cessione dell'Imi «è una rottura senza ritorno». E poi il direttore generale del ministero, Mario Draghi, a spiegare nel dettaglio l'operazione. Attualmente il Tesoro detiene il 50% del capitale sociale e sono pubbliche anche le

quote Consap (9%), Inps ed Inail. Il resto è privato: 6,6% Caprio, 6,1% San Paolo di Torino e così via. Ebbene, ad operazione conclusa, il Tesoro rimarrà azionista di riferimento col 25% e la quota pubblica scenderà al 30%. «Ma il Tesoro non vuole rimanere azionista», dice Draghi. «E comunque, entro il '96, nessuno potrà detenere più del 10% che è il tetto massimo raggiungibile dai futuri azionisti Imi». L'istituto - spiega Draghi - è una conglomerata non quotata in Borsa e senza un azionariato diffuso come al Credit (dove il tetto massimo è del 3%, ndr).



IMI: i conti del gruppo

(Dati in miliardi di lire)	30/9/93	31/12/92
Voce		
Interessi attivi e proventi	4.740,1	6.164,1
Interessi passivi ed oneri	-3.708,1	-4.964
Margine finanziario	1.033,1	1.200,1
Margine complessivo	1.598,9	1.732,2
Oneri di gestione	-669,5	-818,8
Margine operativo	929,4	913,4
Accantonamenti a fondi rischi su crediti	236,6	-215,5
Utile prima delle imposte	692,8	697,9
Utile netto	376,0	443,5

Nella foto sotto il presidente dell'Imi Luigi Arcuti

75 milioni saranno piazzate tra i risparmiatori italiani, 65 tra gli investitori esteri, 35 tra quelli italiani e il resto negli Usa. Il lotto minimo acquistabile è di 250 azioni, pari a circa 2 milioni e mezzo di lire e i sottoscrittori che avranno conservato per tre anni i titoli avranno diritto ad un'azione gratuita ogni dieci. Inoltre i potenziali sottoscrittori riceveranno, a maggio del '94 400 lire di dividendo ad azione, il doppio di quello che è stato distribuito l'anno scorso.

Ma come mai ci si è accontentati di 2mila miliardi d'incasso visto che, solo un anno fa, la Caprio ne offriva 4mila?

«Quel prezzo - replica Draghi - era il corrispettivo di una cessione in blocco, che prevedeva anche un premio di maggioranza». Altra obiezione perché vendere solo un pezzo di Imi e non tutto? A rispondere è sempre Draghi. «Dalle nostre indagini di mercato emerge che un'offerta di azioni pari a 6mila miliardi (il prezzo necessario per acquistare il 60% dell'Imi) sarebbe stato di difficile assorbimento».

Il presidente dell'Imi Luigi Arcuti, ha poi elencato alcuni dati sull'attività dell'istituto: 376 miliardi di utile netto nei primi 9 mesi del '93 7mila miliardi di mezzi propri e sofferenze inferiori al 1%.

Privatizzazioni Esattorie Corte Conti entra nelle nuove Spa Sicilia, interviene Gallo

ROMA. La sentenza della Corte Costituzionale (resa nota a fine anno) con la quale viene riconosciuta la competenza della Corte dei Conti ad esercitare il controllo contabile negli ex enti trasformati in società per azioni è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. È così aperta la strada al rapido «ritorno» dei rappresentanti della magistratura contabile nei vertici delle nuove «spa». La Corte Costituzionale ha affermato infatti che il controllo dovrà essere ripristinato «nelle forme e nei limiti in precedenza applicati fino a quando permanga una partecipazione esclusiva o maggioritaria dello stato al capitale azionario» di In Eni Ina Enel.

Dopo l'avvio delle procedure di privatizzazione e di trasformazione degli enti pubblici in società giuridicamente private la Corte dei Conti aveva ribadito la convinzione che i suoi poteri di controllo dovessero essere riconosciuti anche nella nuova situazione. Ne era nato un conflitto tra governo e magistratura contabile, sfociato poi nel maggio 1993 in un procedimento in sede di Corte Costituzionale in riferimento ai poteri spettanti alla Corte dei Conti in virtù dell'art. 100 della Costituzione.

La Corte Costituzionale ha statuito nella sentenza che «la semplice trasformazione degli enti pubblici economici non può essere ritenuta motivo sufficiente a determinare l'estinzione del controllo fino a quando permanga inalterato nella sostanza l'apporto finanziario dello Stato alla struttura economica dei nuovi soggetti».

«Quel che è certo», ha concluso il giudice Gallo, «è che la posizione della giunta regionale, sottoposta anche da un parere dell'Avvocatura dello Stato, la Montepaschi-Sert deve essere obbligata a continuare ad assicurare, come commissario governativo il regolare funzionamento degli sportelli esattoriali. Almeno fino a quando non verrà conferita in via ordinaria la concessione del servizio». Con l'intervento del ministro, si potrebbe dunque andare verso una «definizione consensuale» della vicenda. Si tratta ora di vedere se - sempre che la banca sia d'accordo con una soluzione «soft» - si deciderà di aspettare la scadenza normale del periodo di sperimentazione della riforma esattoriale (il 31 dicembre del 1994), oppure se entro i due mesi di obbligo si dovrà andare all'asta per la rassegnazione della concessione oggi affidata al consorzio Montepaschi-Sert. Gallo sempre secondo quanto riferito da Pelleggrino, ha preso contatti a tal fine col provveditore della Monte dei Paschi, Pennarola, domandando i dettagli tecnici al direttore della sezione riscossioni del ministero delle Finanze, Laccardi. L'assessore ha espresso apprezzamento per la disponibilità del ministro Gallo, e ha assicurato che in Sicilia «non ci saranno i temuti vuoti nella riscossione delle imposte».

ROMA. Interviene il ministro delle Finanze Franco Gallo sulla gravissima crisi delle esattorie in Sicilia. Come noto, la società Montepaschi-Sert, che ha finora gestito il servizio in qualità di commissario governativo, è stata addeposta in liquidazione con debiti per 250 miliardi e ha annunciato di non voler più accettare l'iscrizione a ruolo dei nuovi tributi per il 1994. È l'ultimo atto di una lunga vicenda sulla questione della riscossione delle imposte nella «isola» (a suo tempo affidata ai cugini Salvo in odore di mafia) da anni e anni si concentrano gli appetiti di potenti politici-criminali. Un continuo braccio di ferro, e intanto l'altra faccia della medaglia è che di fatto per lunghi periodi in Sicilia non si sono riscosse materialmente le imposte».

Il ministro Franco Gallo ha incontrato ieri mattina a Roma l'assessore al Bilancio della regione siciliana Bartolo Pelleggrino. Secondo quanto reso noto dallo stesso assessore a conclusione del colloquio, Gallo ha condiviso la posizione della giunta regionale, sottoposta anche da un parere dell'Avvocatura dello Stato, la Montepaschi-Sert deve essere obbligata a continuare ad assicurare, come commissario governativo il regolare funzionamento degli sportelli esattoriali. Almeno fino a quando non verrà conferita in via ordinaria la concessione del servizio».

LA STORIA

Sogni di sviluppo mai divenuti banca

RENZO STEFANELLI

L'Istituto Mobiliare Italiano (Imi) precede la nascita dell'In. creato il 13 novembre 1931 doveva proprio servire ad alleggerire, con i suoi «simbolismi», la posizione dei banchieri privati che sfocerà nei fallimenti e nell'intervento statale dei due anni successivi. Lo Stato interviene nell'economia allo stesso modo in cui intende farlo oggi, mobilitando delle risorse piuttosto che prendere responsabilità imprenditoriali dirette. Lo fa con le risorse di allora: la Cassa Depositi e Prestiti, banca del Tesoro, apporta la maggioranza del capitale perché Ina, banche, istituto di previdenza possono fare da tramite nel collocare prestiti finanziari ma non hanno la possibilità di fare grossi apporti di capitale proprio. Con l'intervento diretto dello Stato la situazione cambia all'assemblea del 31 marzo 1933 Mussolini si aspetta che l'Istituto allarghi la sua azione... perché l'Iri ha altri compiti. L'Imi deve

«allargarsi» dal salvataggio finanziario alla finanza di sviluppo. Ma non è in grado di sviluppare nella misura prevista il mercato dei prestiti obbligazionari perché le «fonti» basti pensare alle capitalizzazioni previdenziali, allora come oggi campo di tutte le illusioni - sono inaridite dalla elevata disoccupazione, dalla riduzione anche nominale dei salari, dall'indebolimento dei rapporti col mercato finanziario internazionale. Nel 1936 la Banca d'Italia prese la gestione diretta dell'Imi, ma non era questione di gestione. La ricostruzione post-bellica sembrava creare le condizioni per un ritorno al progetto della banca di sviluppo il governo, ad esempio, affidò all'Imi la

gestione dei fondi Erp (European Recovery Program, o Piano Marshall) che potevano innescare iniziative di mobilitazione del risparmio interno. Invece, nel giro di pochi anni ritroviamo l'Imi a fare salvataggi al seguito della politica di assistenza alle ristrutturazioni industriali dei privati. I licenziamenti, le chiusure in nome della concentrazione e dell'efficienza, non erano il solo fatto nuovo. Le tre grandi banche rilevate dallo Stato, Comit, Credit e Banco Roma, hanno creato a Milano un istituto proprio, Mediobanca, che si presenta subito come tutore degli interessi finanziari «locali». Il motore dello sviluppo riparte dal Nord, modellato sugli interessi

dei gruppi che vi dominano. La politica ha deciso ma nel senso contrario all'esistenza di una «banca di sviluppo». Certo, l'Imi può intervenire al Nord ma solo per tappare falle intervenendo all'Olivetti per sanzionare lo stozzamento nella culla della nascente industria elettronica. Riparte al Sud, sull'onda dell'offerta di capitali il cui costo è a carico dello Stato, da cui nasce il coinvolgimento nelle avventure dell'industria chimica ed in particolare della folgorante ascesa di Nino Rovelli «capitano d'industria» creato dal nulla e sparito nel nulla nell'arco di un decennio. Le operazioni più fortunate dell'Imi derivano da un singolo

salvataggio quello di una società per la gestione dei fondi d'investimento, sulle cui ceneri è cresciuta l'attuale Fideuram. Il lavoro essenziale è stato invece svolto con le grandi imprese, pubbliche e private, con marginali presenze nel finanziamento della piccola industria. Una costante è l'affidamento di funzioni da parte dello Stato negli anni Cinquanta: una costante è l'industria meccanica, la nascita dell'Efim, negli anni Settanta ha avuto la gestione del fondo per il finanziamento della ricerca tecnologica, di recente ha creato la società che lavora con le Ferrovie allo smobilizzo patrimoniale e dal finanziamento dei progetti.

L'Imi come banca di sviluppo è stata messa in discussione due volte. Nel 1968, di fronte alla difficoltà di attuare il Programma economico nazionale Manin Carabba - un collaboratore dell'allora ministro del Bilancio Antonio Giolitti - propose la «Creazione di un Fondo di sviluppo economico presso l'Imi», il cui consiglio di amministrazione, secondo il modello del Fdes francese, potrebbe vedere impegnati ministri finanziari ed economici, il Governatore della Banca d'Italia, i presidenti delle Bin, i presidenti degli istituti mobiliari. Lo stesso Giolitti se ne spaventò, reagendo negativamente a qualche apprezzamento venuto da sinistra. Nel 1977, tirando le somme della «guerra chimica» che ave-

va travolto la Sir di Rovelli, con ingenti perdite per l'Imi e il Tesoro la questione venne riproposta anche dall'interno. Un libro su «Il caso Imi - Banca società nell'Italia contemporanea» si ricostruiva la storia tirando le somme di una esperienza che conteneva tutti gli elementi perché l'Imi diventasse una «vera banca». Perché il problema del proprio ruolo nelle strategie di sviluppo è l'essenza di qualsiasi banca d'investimento sia pubblica che privata. Non se ne fece di nulla per le medesime ragioni per cui nel 1993 al piano terzo della scala destra del palazzo di via XX Settembre (Tesoro) si svenne l'Imi mentre di fronte, al piano terzo della scala sinistra (Bilancio) si progettava la Banca per lo Sviluppo Regionale. Perché l'Imi non lo è stato e non può esserlo? Perché, come sempre, i salvataggi sono certi mentre lo sviluppo è soltanto una promessa.

ESTRATTO CONTRIBUTIVO INPS. DA OGGI, PASSATO, PRESENTE E FUTURO SONO SOTTO IL VOSTRO CONTROLLO.

UNA GARANZIA PER IL DOMANI

DAL NOVEMBRE 1993 L'INPS HA DATO INIZIO AD UN'OPERAZIONE CHE INTERESSA 30 MILIONI DI LAVORATORI DIPENDENTI E AUTONOMI: L'INVIO A DOMICILIO DI UN ESTRATTO CONTRIBUTIVO CHE INDICA LE RETRIBUZIONI DICHIARATE DAL DATORE DI LAVORO O I REDDITI PER I LAVORATORI AUTONOMI E I CONTRIBUTI DI TUTTA LA VITA LAVORATIVA.

BASTA CONTROLLARE

L'ESTRATTO CONTRIBUTIVO CONSENTE LA VERIFICA COMPLETA DELLA POSIZIONE PREVIDENZIALE FINO AL 31 DICEMBRE 1990 ED È UNO STRUMENTO PREZIOSO PER LE SCELTE PERSONALI IN VISTA DEL PENSIONAMENTO. SE CI SONO DATI INESATTI O INCOMPLETI, BASTA SEGNALARLI ALL'INPS CON LA CARTOLINA DI RITORNO INSERITA NELL'ESTRATTO CONTRIBUTIVO, DOVE SI TROVERANNO ANCHE UNA SERIE DI NUMERI TELEFONICI A CHIAMATA GRATUITA PER INFORMAZIONI O PER FISSARE UN APPUNTAMENTO CON I FUNZIONARI INPS. I LAVORATORI POSSONO RIVOLGERSI ANCHE AGLI ENTI DI PATRONATO CHE FORNIRANNO GRATUITAMENTE LA LORO ASSISTENZA.

FINO ALL'AUTUNNO 1994

L'INPS HA PROGRAMMATO DI INVIARE CIRCA 3 MILIONI DI ESTRATTI CONTRIBUTIVI AL MESE, INIZIANDO DAI LAVORATORI PIÙ VICINI AL PENSIONAMENTO, IN MODO DA CONCLUDERE L'OPERAZIONE ENTRO L'AUTUNNO DEL 1994.

INSIEME, UNA PENSIONE RAPIDA

PER LA RUSCITA DELL'OPERAZIONE L'INPS CHIEDE LA COLLABORAZIONE DEI LAVORATORI E DELLE AZIENDE PER RAGGIUNGERE UN OBIETTIVO CHE È NELL'INTERESSE DI TUTTI: LA SICUREZZA, PER OGNI LAVORATORE, DELL'ESATTEZZA E DELLA TEMPESTIVITÀ DELLA PENSIONE.

ESTRATTO CONTRIBUTIVO INPS. AL DOMICILIO DI 30 MILIONI DI LAVORATORI.

INPS
Istituto Nazionale Previdenza Sociale